

Gentiloni incassa la fiducia: «Avanti finché ci sarà»

● Con 368 sì la Camera dà il via al nuovo governo. Oggi tocca al Senato
Il premier condanna i 5 Stelle: «Le Camere non sono dei social network»

«Non ci possono essere i super paladini della Costituzione che nel momento della discussione non ci sono»

Maria Zegarelli

Parla per 17 minuti, intervento asciutto, concreto, arriva al punto: il governo andrà avanti fino a quando avrà la fiducia del Parlamento, come prevede la Costituzione; sarà un esecutivo guidato dal senso di «responsabilità, garante della stabilità delle nostre istituzioni» con l'obiettivo di chiudere la stagione dei toni urlati, dell'odio. «Il governo non si rivolgerà a quelli del Sì contro quelli del No, si rivolgerà a tutti i cittadini italiani» nel rispetto delle opposizioni. È tutta qui la cifra dello stile del neo premier Paolo Gentiloni che parla davanti a un emiciclo semivuoto con il M5s, la Lega e Ala, che non sono in Aula. Incassa la fiducia che a Montecitorio è scontata, piena con 368 - dieci in meno rispetto alla prima fiducia Renzi - sì e 105 no, non votano M5s, Lega e Ala.

Ma è durante la replica che i toni pacati segnano comunque l'attacco ai grillini e a chi accusa il Pd di essere passato attraverso la sconfitta del 4 dicembre come se niente fosse accaduto. «Non ci possono essere i super paladini della Costituzione che nel momento della discussione non ci sono. Non si può dire 'vogliamo talmente bene al Parlamento che non ci andiamo'. Questa logica non ci aiuta». Scatta qui uno degli applausi più consistenti, dopo l'intervento iniziale del mattino. Poi, passa al secondo punto e cita una canzone di Luigi Tenco lanciata da Wilma Goich nel 1967: «Non avremmo riconosciuto la sconfitta referendaria? Ma, come diceva quella canzone, se stasera sono qui... è perché abbiamo riconosciuto le ragioni della sconfitta, lo abbiamo fatto, il presidente del Consiglio si è dimesso». Ed è durante la replica che la stragrande maggioranza dei deputati dem si alza

in piedi e gli tributa l'applauso più lungo.

Con lui tutti i ministri e le ministre schierati sui banchi del governo, che incassano gli attacchi più duri che arrivano da Lega e M5s, i bersagli sono soprattutto Maria Elena Boschi, Luca Lotti e Angelino Alfano. Gentiloni non si scompone, dice che i toni della campagna referendaria non gli sono piaciuti, segna la distanza dalla «degenerazione» della politica e invita a farla rientrare nel perimetro entro cui dovrebbe muoversi per tornare ad essere «il luogo del confronto dialettico, non dell'odio o della post-verità». Il parlamento, dice «non è un social network» e dunque «esiste la necessità di farla finita con l'apparente inarrestabile escalation della violenza verbale nel nostro dibattito politico». L'appello sembra cadere nel vuoto: la Lega srotola striscioni in Aula, è bagarre, poi, in piazza, davanti a Montecitorio improvvisa una manifestazione. Un centinaio di giovani di Fratelli d'Italia manifesta sotto il Nazareno,

Gentiloni, in Aula, detta le priorità per il governo: il Mezzogiorno, a cui è dedicato un ministero, niente a che vedere «con il passato»: le zone colpite dal terremoto, dove si recherà nei prossimi giorni e per le quali il pressing del Quirinale si fa sentire su governo e Parlamento perché l'emergenza non è mai cessata; il lavoro e le norme sull'anticipo pensionistico; una maggiore attenzione per quella classe media che è in sofferenza e sente la politica lontanissima. E poi le tre le riforme a cui rimettere mano con «nuovo slancio»: quella sulla P.a. in parte cassata dalla Consulta; quella del processo penale e quella del libro bianco della difesa. Sulla legge elettorale getta il pallone nel campo di deputati e senatori: «Il governo non sarà attore protagonista, spetta a voi la responsabilità di trovare intese efficaci», ovvio che il «il governo non starà alla finestra, cercherà di accompagnare e facilitare e anche sollecitare» il confronto tra le forze politiche» e non perché questo derivi dalla «durata dell'esecutivo ma dalla consapevolezza che il nostro sistema ha bisogno di regole certe e applicabili con urgenza», così come ha chiesto il Colle.



Rivendica con orgoglio il lavoro svolto dal governo Renzi, ricordando la coerenza dell'ex premier che si è dimesso dopo la sconfitta. Chi si aspettava un applauso dai banchi del Pd resta a bocca asciutta. Silenzio. Pier Luigi Bersani del governo dice: «Stamattina venendo qui mi è venuta in mente "C'è qualcosa di nuovo, anzi qualcosa di antico"», per dirla con «L'Aquilone» di Giovanni Pascoli.

Fuori, durante la pausa, i capannelli raccontano più delle parole: il vicesegretario Pd, Lorenzo Guerini, seduto su un divano che parla a lungo con Renato Brunetta; poco più in là i ministri Andrea Orlando e Maurizio Martina discutono a lungo con un gruppetto di deputati dem; Francesco Boccia viene fermato da una deputata, «se scendi in campo al congresso, segnami tra coloro che sono pronti ad appoggiarti». Si sondano nuove geografie, la legge elettorale resta tema centrale nelle onorevoli discussioni.

Gentiloni è concreto, guarda a ciò che è possibile fare e ciò che è indispensabile, come la battaglia in Europa. Domani volerà a Bru-

xelles al Consiglio Europeo e da premier pienamente legittimato ribadirà che la politica sui migranti «non è accettabile». Guarda agli Usa di Trump, «pronti a collaborare con quello che è da sempre il nostro partner principale, gli Stati Uniti, forti nella difesa dei nostri principi ma convinti sostenitori dell'Alleanza Atlantica».

Il premier sa che il suo governo non avrà vita facile: bersaglio di opposizioni e buona parte dei media, indebolito dalla sconfitta bruciante del 4 dicembre. Ma sa che non avrà neanche vita lunga, come ricorda il capogruppo Pd Ettore Rosato: «Lei avrà da parte del nostro gruppo una solida, motivata e ampia fiducia. Lavoriamo giorno dopo giorno: questo governo non per caso parla per molti aspetti di continuità nelle persone che sono nei dicasteri. C'è un motivo politico: per poter essere subito operativo e perché non è un governo che ha un orizzonte di Legislatura ma deve affrontare le cose con prontezza». Il segretario del Pd, Matteo Renzi, guarda al 4 giugno per il voto urne.